DOPPIOZERO

La lingua naturale

Giordano Meacci

24 Dicembre 2019

La lingua naturale *non* esiste. Accade spesso, certo, che si confondano le due categorie – anche se nella stessa scelta della parola è evidente che si tratta di appigli raffazzonati; incertezze terminologiche di riuso – di Lingua e di Linguaggio. L'affermazione "non esiste" potrebbe sembrare eccessivamente perentoria, quando non si parta dalla ricreazione scritta (dall'invenzione, *vìa*) di grammatiche e di linguaggi letterarî che testimoniano, e ratificano, l'artificiosità *d'arrivo* delle lingue *descritte* (e quindi ricreate). In sostanza: vogliamo considerare *naturale* lo sforzo linguistico inerziale, almeno ai nostri occhi, di Toto nel *Mago di Oz*; o la percezione diffratta di Buck nel *Richiamo della foresta* (o il loro contraltare pluriversale dei Conigli della *Collina più o meno* omonima)? Non c'è lingua naturale perché forse non esiste neppure la natura: se la riconosciamo nella sua *ricreazione* scritta e intanto non la consideriamo parte integrante di noi (così come ne siamo parte *noi* quando ne invochiamo una definizione *scritta*, per l'appunto). Già.

Un'approssimazione di 'natura' richiede uno sforzo *comprensivo* che interessa tutte le dimensioni narrative. Anzi. Nel tentativo di appropriarsi della *natura* – quale che sia: si tratta comunque di un agonismo mimetico che passa attraverso una caratterizzazione linguistica – chiunque scriva *mente* e prevede un artificio, una cabala privatissima; un linguaggio strutturato che si fa, per l'appunto, universo momentaneo. Accenna una variante di *parole* nell'infinita congerie di *langue plausibili*. Tanto che si potrebbe dire che non esistono parlanti *naturali* – uomini, animali, oggetti senzienti, trascrizioni antropomorfe (*se càpita*) della credulità fantastica che ci ispira – ma solo *artificiàti*, in Letteratura. Un esempio. Racconta Jorge Zamenio, scrittore e glottoteta cinquecentesco, di un tentativo di riprodurre il verso di un gallo attraverso la mimèsi scritta del suono.

A un primo esperimento, dieci *parlanti* invitati a riprodurlo si trovarono a scrivere dieci parole con minime varianti. La discontinuità definitiva con un'impressione comune e *apparentemente naturale* si manifestò però *dopo*. "Etiam venne rechesta", scrive Zamenio, "dipintura iscritta de una historia deffinita in la quale uno gallo cantasse in uno *raconto fincto*". Nei dieci racconti, dieci parole *distantissime* dal suono più o meno grammaticalizzato del "canto del gallo" *mentre parla*. Ora. Non credo mai alla referenziale oggettività di un autore – soprattutto quando porta in dono le verità *circuìte* di un racconto. Esiste però probabilmente un'unica consapevolezza, nella gestione artificiale (artistica, *vìa*) delle grammatiche scritte che si vanno di volta in volta creando: quella della componente ludica che le fonda (e le determina) in modo da rendercele *leggibili*. *E se è tutto un gioco, la natura delle lingue è proprio Qui*.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

